

## **La spiritualità dell'Ordine del Santo Sepolcro**

### **I quattro pilastri**

(Veglia di preghiera per gli appartenenti all'Ordine del Santo Sepolcro,  
Chieti 25 Maggio 2007)

di

+ Bruno Forte

Arcivescovo Metropolita di Chieti-Vasto

La vitalità di una istituzione secolare come quella dell'Ordine dei Cavalieri del Santo Sepolcro non si spiega se non a partire da una sorgente spirituale, che resta attraente e significativa nonostante la difficoltà di metterla in pratica nella sua profonda natura evangelica: un amore convinto e appassionato ai luoghi segnati e benedetti dalle storie dei Patriarchi e dei Profeti e soprattutto dalla vita e dalla missione di Gesù, il Figlio di Dio venuto nella carne, il Redentore dell'uomo. È San Bernardo, autore di un'opera decisiva per comprendere l'identità spirituale dei Cavalieri del Santo Sepolcro, il *Liber ad milites templi. De laude novae militiae* (PL 182, 921-940: *Per i cavalieri del Tempio. Elogio della nuova cavalleria*, con introduzione, testo latino e traduzione italiana di C. D. Fonseca, in San Bernardo, *Opere. I. Trattati*, Milano 1984, 425-483) a farci comprendere in che cosa consista questo profondissimo amore. Egli, che aveva conosciuto i Cavalieri del Tempio al Concilio di Troyes (1128), quando, pare col suo determinante aiuto, venne abbozzata la loro Regola, scrive il Liber con lo scopo di presentare la spiritualità del "cavaliere di Cristo", centrata sull'amore al Signore Gesù e al Suo Santo Sepolcro e sul servizio di protezione dei pellegrini ad esso diretti: al monastico "da poveri seguire il Cristo povero" ("nudus nudum Christum sequi"), Bernardo ispira l'ideale del cavaliere: "da soldati seguire il Cristo che ci conduce" ("Christum ducem militum sequi"). La "sequela Christi" è dunque la vera ragione della visita e della custodia del Santo Sepolcro! Di conseguenza la contrapposizione con la milizia pagana è netta, anzitutto sul piano dei costumi: l'andata ai Luoghi Santi è simbolo dell'intera vita cristiana intesa come vita penitenziale, spesa nel continuo ritorno nella fede e nell'amore a Dio, al Suo primato e alla signoria del Signore Gesù. In questa luce, Bernardo disegna l'ideale itinerario ai Luoghi Santi, rivisitando i punti nodali della salvezza: Betlemme (cap. VI), che invita a meditare sul mistero dell'Incarnazione; Nazaret (cap. VII), che richiama l'attesa messianica; il monte degli Ulivi e la valle di Giosafat (Cap. VIII), che sottolineano la misericordia e la giustizia divine; il Giordano (cap. IX), che fa riflettere sul dono del battesimo; il Calvario e il Sepolcro (capp. X e XI), che rendono presente il mistero pasquale; Betfage (cap. XII), che ricorda il valore della penitenza; Betania (cap. XIII), che è richiamo vivo all'obbedienza nel segno della relazione amicale. La missione dei cavalieri e dei pellegrini si presenta dunque agli occhi di Bernardo come un "itinerarium mentis et

cordis” alla ricerca della Gerusalemme interiore, dove incontrare il Risorto e farne l’unica vera ragione di vita.

Scriva dunque il grande Testimone della teologia monastica: “È apparso di recente sulla terra un nuovo genere di cavalieri e proprio in quella regione che una volta con la sua Incarnazione l’Oriente visitò dall’alto, affinché dove allora con la potenza della sua mano scacciò i principi delle tenebre, così ora possa con la schiera dei suoi prodi sterminare i loro accoliti, la progenie dei senza fede, realizzando ancora nel presente la redenzione del suo popolo e suscitando per noi un Salvatore nella casa di Davide, suo servo. Intendo alludere al nuovo genere di cavalieri, assolutamente sconosciuto alle età precedenti e che senza risparmio di energie conduce una lotta su un duplice fronte, sia contro la carne e il sangue, sia contro gli spiriti maligni... È impavido e del tutto sicuro quel cavaliere che come riveste il corpo della corazza di ferro, così l’animo della corazza della fede... Vive fiducioso e volentieri per Cristo; ma ancor più desidera annientarsi ed essere con Cristo... Sia in vita, sia in morte, noi apparteniamo al Signore” (439-441). Con animo commosso Bernardo saluta così la meta del pellegrinaggio, Gerusalemme.: “Ti saluto, Città santa, che lo stesso Altissimo ha santificato come il suo tabernacolo, affinché molti in te e per te si salvassero! Ti saluto, o Città del gran Re, da cui non sono mai mancati da sempre nuovi e allietanti miracoli per il mondo!... Salve, o Terra promessa, che una volta dispensavi latte e miele ai tuoi abitanti e che ora distribuisce al mondo intero i rimedi della salvezza e il nutrimento della vita! Terra buona ed opima, che hai accolto nel tuo fecondissimo seno il grano celeste originatosi dall’arca del cuore del Padre e che da questo seme divino hai prodotto una messe di martiri, oltre a tutti gli altri fedeli che hai generato su tutta la terra!... Pertanto, pienamente saziati e abbondantemente nutriti dalla ricchezza della tua dolcezza, coloro che ti hanno vista diffondono dappertutto il ricordo della tua abbondante fragranza e ripetono sino agli ultimi confini della terra a coloro che non ti hanno veduta la magnificenza della tua gloria e raccontano le meraviglie che in te si compiono” (457-459). Sono i sentimenti che hanno potuto sperimentare nel tempo innumerevoli pellegrini quando, al culmine della salita a Gerusalemme accompagnata dalla meditazione e dal canto dei Salmi delle ascensioni (120-136), la Città Santa si è offerta ai loro occhi in tutto lo splendore della spianata del Tempio e delle cupole della Città Vecchia contemplate dal Monte degli Ulivi.

È dunque *Gerusalemme il primo pilastro* della spiritualità del cavaliere del Santo Sepolcro: in primo luogo, la storica città di Davide, dove “tutti siamo nati” come dice il Salmo (87,4), quella città che è metafora della condizione umana, segnata inseparabilmente dalla bellezza, dalla sapienza e dal dolore. “Quando Dio creò il mondo - afferma un antico detto rabbinico - di dieci misure di bellezza, nove le diede a Gerusalemme e una al resto del mondo. Di dieci misure di sapienza, nove le diede a Gerusalemme e una al resto del mondo. Di dieci misure di dolore, nove le diede a Gerusalemme e una al resto del mondo”. Amare Gerusalemme è dunque amare la condizione umana creata da Dio e assumerne a testa alta il misterioso impasto di bellezza, di sapienza e di dolore, che è l’altro nome dell’amore. Proprio così, la Gerusalemme amata è anche la città pellegrina, metafora di chi non ha

quaggiù una patria perché cerca quella celeste, immagine non solo dell'Israele della diaspora, ma anche della Chiesa, comunità dei redenti che avanza pellegrina fra il già e il non ancora, fra il dono ricevuto in Cristo e il suo compimento nella gloria promessa ed attesa. In tal senso, la Gerusalemme che nutre la spiritualità del “cavaliere del tempio” è la città di Dio, quella che scenderà dal cielo secondo la visione dell'Apocalisse (3,12; 21,2 e 10) e verso la quale tutti siamo incamminati come verso la nostra patria di bellezza e di pace, in cui l'Eterno sarà tutto in tutti e noi potremo immergerci per sempre nella beatitudine della Sua luce.

*Il secondo pilastro* che nutre la fede e l'amore del “cavaliere del tempio” è il luogo, che si offre come centro e cuore della Gerusalemme cristiana: *il Santo Sepolcro*, l'“Anàstasis”, come è detto in greco con la parola che significa “risurrezione”. La tomba vuota dice che il Cristo non è restato prigioniero della morte, ma è ormai il Signore della vita, che si fa presente ai suoi per trasmettere loro il Suo Spirito di vincitore della morte e inviarli come testimoni del Suo amore fino agli estremi confini della terra. Certo, sin dai racconti pasquali della Chiesa nascente – raccolti nei Vangeli e nella testimonianza dell'Apostolo Paolo – all'iniziativa del Risorto, che appare ai suoi, deve corrispondere il riconoscimento del loro cuore inquieto, quella confessione di fede e di amore cui si giunge passando attraverso il dubbio iniziale, il segno offerto dall'Amato e lo schiudersi della vista spirituale, come avviene ad esempio nell'esperienza dei due discepoli di Emmaus (cf. Lc 24). Al Risorto che viene a noi occorre insomma corrispondere col dono di noi stessi, con quel totale destinarci a Lui, che ci impegna a vivere nella Sua sequela, guidati dalla Sua Parola e nutriti dal Suo Corpo nel pane di vita. Il luogo della Sua assenza fisica diventa così il richiamo alla Sua costante presenza nello Spirito: in nessun luogo come al Sepolcro si comprende così intensamente che il cristiano non è mai solo, in vita come in morte! Forti di questa “compagnia” dell'amato Signore i “cavalieri del Santo Sepolcro” devono sentirsi chiamati a testimoniare in ogni occasione, a tempo e fuori tempo, che Cristo è vivo e che è Lui l'unica speranza del mondo, la salvezza, la porta e il dono della vita che non avrà mai fine.

*Il terzo pilastro* della spiritualità dell'Ordine del Santo Sepolcro si connette precisamente all'incontro con il Risorto, che cambia il cuore e la vita: è l'urgenza di vivere la vita spirituale come *lotta* (“agòn”), una lotta che non ha né deve avere nulla della violenza fisica, ma si nutre e vive unicamente del ritmo pasquale dell'amore, di quel continuo morire a se stessi per rinascere come dono per Dio e per gli altri che è la carità (“agàpe”). Ciò implica anzitutto il riconoscimento del nulla che siamo e del tutto che è solo il Signore per noi: a questo atto di umiltà sincera corrisponde l'impegno di una costante conversione, nutrito di preghiera, di grazia sacramentale, di riconciliazione e di carità vissuta. Il cristiano sa di non essere mai arrivato: in tal senso si può veramente affermare che il credente è un povero ateo che ogni giorno si sforza di cominciare a credere! Solo attraverso questo costante ricominciamento la fede è viva e l'amore al Cristo da portare agli altri è testimonianza di un continuo e sempre nuovo dono, invocato e ricevuto. La battaglia da vivere, dunque, è quella della fede e della carità, sostenuta dall'ardente speranza riposta in Colui che ha vinto la morte e che non ci deluderà mai. Su questo punto è necessario soffermarsi ancora

un momento, per prendere le opportune distanze da alcune affermazioni di San Bernardo nell'opera citata, di cui l'invito di Giovanni Paolo II alla "purificazione della memoria" durante il Giubileo del 2000 ci spinge a chiedere perdono per le conseguenze che hanno potuto produrre.

"I soldati di Cristo - scrive dunque Bernardo - combattono sicuri le battaglie del loro Signore, non temendo affatto di peccare quando uccidono i nemici né di perdere la vita, in quanto la morte inferta o subita per Cristo non ha nulla di delittuoso, anzi rende più meritevoli di gloria... Il soldato di Cristo uccide sicuro e muore ancor più sicuro. Giova a se stesso se muore, a Cristo se uccide. Non è, infatti, senza ragione che cinge la spada: egli è ministro di Dio per la vendetta sui cattivi e per la lode dei buoni. Peraltro, quando uccide il malfattore, non deve essere reputato un omicida, ma, per così dire, un malicida, e cioè vindice di Cristo nei confronti di coloro che compiono il male e difensore dei cristiani. E quando viene ucciso si deve affermare che egli non è morto, ma ha conseguito il suo scopo. La morte, che commina, è un guadagno per Cristo; quella che subisce, è un guadagno per lui... È pur vero che non si dovrebbero uccidere neppure i pagani qualora ci fosse una maniera diversa per impedire loro di infestare ed opprimere i fedeli. Tuttavia, almeno per ora, è meglio ucciderli piuttosto che la verga dei peccatori si abbatta sul destino dei giusti" (445-447). La più forte smentita di questi sentimenti è la continua preghiera per la pace che si leva dalla Chiesa intera, specialmente di fronte alla realtà dolorosissima del conflitto israelo - palestinese, e di cui sono voce autorevole in particolare le parole degli ultimi Papi. È comunque lo stesso Bernardo ad aiutarci a comprendere in altro modo le sue espressioni, lì dove vede nella lotta fisica la metafora della lotta spirituale e nel raggiungimento della meta l'immagine della santità raggiunta, cui tendere sempre nuovamente: veri cavalieri sono quelli che "si dedicano nella casa di Dio giorno e notte ad uffici non meno onesti che utili. Essi rendono onore al Tempio di Dio... immolandovi senza interruzione e con animo devoto non più carni di animali secondo il rito antico, ma pacifiche offerte, quali sono la carità fraterna, l'obbedienza devota, la povertà volontaria. Queste cose accadono a Gerusalemme e il mondo intero ne rimane colpito" (455).

Le cose che colpiscono il mondo intero sono in particolare *le opere di carità e di solidarietà verso chi soffre*: è questo il *quarto pilastro* della spiritualità dei "cavalieri del santo Sepolcro". In particolare, queste opere si realizzano nella premura verso la Chiesa madre di Gerusalemme e verso i bisogni della Terra Santa, nella forma di aiuti che risultano preziosi per la sopravvivenza stessa della comunità cristiana nei luoghi benedetti dalla presenza fisica del Salvatore. La carità, tuttavia, è solo il vertice di uno stile di vita, che deve essere fatto di sobrietà e di vigilanza spirituale: nulla è più contrario all'amore verso i poveri che l'ostentazione e la ricerca di vanità, inevitabilmente destinate al fuoco della Geenna. Se nell'appartenenza all'Ordine qualcuno cercasse un titolo di onore o un fregio luccicante agli occhi della carne l'intera sua identità spirituale di cristiano e discepolo del Signore crocifisso ne verrebbe compromessa. Occorre su questo punto molta vigilanza, che allontani dall'Ordine ogni sia pur lontana parvenza di mondanità: in tal senso risulta del tutto auspicabile che una riforma dei riti e delle insegne porti a sopprimere ogni

riferimento a segni di potere o di gloria, come pure ogni evocazione di violenza e di uso della forza (ad esempio non si benedicano le spade, ma si parli di quella che secondo la Bibbia è la vera spada, la Parola di Dio, e se ne introduca la consegna solenne nei riti di ammissione).

Il ricorso convinto ai quattro pilastri indicati potrà fare di chi appartiene all'Ordine un discepolo del Redentore impegnato seriamente nel cammino della santità, nel rapporto peculiare ai luoghi della nostra salvezza, dove tutti siamo nati e a cui tutti dobbiamo guardare per poter sempre rinascere: i luoghi santi della vita, morte e resurrezione del Redentore dell'uomo, Gesù, il Cristo amato e datore di amore che libera e salva.